

**Anna Guzzi**

Stefano Ballerio

*Neuroscienze e teoria letteraria II – Un esperimento di lettura*

«Enthymema». Rivista internazionale di critica, teoria e filosofia della letteratura

<http://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>

n. 2 (2010)

ISSN 2037-2426

pp. 208-246

Ballerio riprende, in questa sede, gli assunti teorici già esposti in *Neuroscienze e teoria letteraria. I – Premesse teoriche e metodologiche*, comparso su «Enthymema», n. 1 (2010), pp. 164-189, applicando alla *Vita* di Alfieri la sua «euristica neuroscientifica sulla memoria» (p. 208). Citando il romanziere americano Jonathan Franzen, autore di *Il cervello di mio padre*, egli sottolinea come nessun ricordo, per quanto incisivo, possa dirsi completamente affidabile, visto che è una costellazione temporanea di attività alla quale risulta collegata una molteplicità di dati e immagini. La memoria consolida mutamenti che, durante l'apprendimento, avvengono nelle connessioni sinaptiche, neuronali. Ogni ripetizione cambia i legami tra neuroni, secondo configurazioni che si stabilizzano in modo tale che uno stimolo adeguato sia capace di riattivarle. Per questo motivo, «l'idea fondamentale è che la rievocazione di un episodio o di un concetto sia legata alla riattivazione, dato uno stimolo adeguato, della configurazione neuronale sottesa alla rappresentazione dell'episodio o del concetto (l'engramma)» (p. 209). L'engramma attivato può, così, subire modifiche: esso interagisce, infatti, con un sistema neurale sempre diverso, caratterizzato da nuovi rapporti con l'ambiente, nuove memorie acquisite, nuove conoscenze. Il risultato è il valore pragmatico della memoria che è «insieme plastica e stabile: la sua durata è nel mutamento» (p. 210). Sul piano della teoria della letteratura, mi sembra interessante la definizione, mutuata da Gerald Edelman, della memoria come proprietà trasformativa, dinamica, in grado di agire, non in base a una presunta conformità con un'esperienza originaria, ma in base a esigenze contestuali.

Dopo questa fase introduttiva, il saggio esamina varie idee psicologiche, dando particolare risalto a Frederic Bartlett che, già in *Remembering* (1932), rilevava come la continua trasformazione dell'ambiente renda marginale l'importanza di una sua rievocazione letterale: parole che, deviando, per un istante, dal *fil rouge* del discorso, potrebbero ben applicarsi alla finzione post-moderna. Di Bartlett lo studioso analizza alcuni esperimenti in cui i soggetti, rievocando storie lette, razionalizzavano i ricordi, introducendovi «abbreviazioni, semplificazioni, razionalizzazioni (dettagli incoerenti omessi, ragioni esplicative introdotte e così via [...] nella forma di esagerazioni e invenzioni)» (p. 213). Insomma, l'uomo tende a semplificare e a chiarire la comunicazione, attribuendo a questo atto un significato sociale. Essenziale resta la ricerca di un senso attraverso il doppio sguardo della memoria che, in questa «dialettica di plasticità e persistenza [è] “una costruzione immaginativa costruita dalla relazione del nostro atteggiamento verso un'intera massa attiva di reazioni passate organizzate, e verso qualche dettaglio di rilievo che emerge sul resto, apparendo in forma di immagine sensoriale o in forma verbale”» (p. 214; la citazione è di C. Bartlett, *La memoria. Studio di psicologia sperimentale e sociale*, prefaz. di O. Andreani Dentici, Milano, Franco Angeli, 1974, p. 278). Il dettaglio emergente, nelle riflessioni dello psicologo, potrebbe, forse, essere accostato all'indizio di una abduzione in una pratica ermeneutica bifocale: in grado, cioè, di cogliere la pregnanza di alcuni particolari sullo sfondo di un insieme sempre sfuggente o, quantomeno, indietreggiato rispetto al primo piano dell'analisi. Tale *excursus* non è, poi, così peregrino se Ballerio, subito dopo, evidenzia la prospettiva pragmatica che guarda a quanto la memoria, come un senso a distanza, può generare, più che alla sua capacità di riprodurre un evento modello. Essa, inoltre, non può mai prescindere da come il soggetto si rapporta alla realtà

circostante. La disamina della psicologia cognitiva di John Robinson, infatti, rileva come il nostro modo di percepire un evento, la cosiddetta codifica, condizioni la capacità mnemonica e perfino gli indizi capaci di ridestarla. Nella memoria autobiografica, inoltre, «il ricordo dell'episodio (l'engramma corrispondente) costituisce solo una parte dell'esperienza conscia del ricordo [...]; l'altra parte è costituita dall'indizio di recupero (dalla sua rappresentazione neurale)» (p. 215). Il ricordo non ripete l'esperienza che gli ha dato origine e l'oblio deriva «da un divenire del ricordo in cui la ridefinizione successiva della forma implica la perdita di quei dati che erano legati necessariamente alla forma della prima rappresentazione» (p. 216).

I fattori di distorsione o rimodellamento della memoria sono l'azione di stereotipi, l'integrazione dei ricordi con conoscenze successive, la ricostruzione delle lacune secondo principi di coerenza e continuità passato/presente. Essi vengono applicati da Ballerio all'opera di Alfieri, autore tragico che attiva un processo selettivo teso a esagerare difficoltà passate o a condannare vecchi atteggiamenti per accentuare il valore del presente. Nella ricognizione sulla critica, sviluppatasi intorno alla *Vita*, si evidenzia come la memoria non sia stata quasi mai problematizzata. Dal positivista Bertana, «contabile dello spirito», secondo una nota definizione di Luigi Russo, alle interpretazioni crociane, fino allo sdoppiamento tra Alfieri autore e Alfieri personaggio, rilevato, sulla scia di De Sanctis, da Bigi, Segre, Anglani ecc., resta prevalente la lettura finalistica o teleologica degli eventi. Quella di Alfieri non è una «vita romanzata, ma autobiografia rigorosamente annalistica rivissuta come romanzo dell'io» (G. Tellini, *Storia e romanzo dell'io nella bizzarra mistura della Vita*, in *Alfieri in Toscana. Atti del convegno internazionale di studi*, Firenze 19-20-21 ottobre 2000, a cura di G. Tellini e R. Turchi, Firenze, Olschki, 2002, vol. I, p. 209: qui cit. a p. 223). Unica voce fuori dal coro 'teleologico' sarebbe quella di Battistini che rileva il modo non lineare con il quale Alfieri rapporta la sua vita trascorsa al presente. In definitiva, il dibattito sull'opera è avvenuto, per Ballerio, soprattutto su basi letterarie, linguistiche, testuali che hanno scaltrito lo sguardo sulla forma del testo e sulle sue redazioni, arginando giudizi impressionistici e sentimentali. È solo a questo punto che lo studioso applica le categorie neuroscientifiche.

Egli parte dalla posizione temporale dell'Alfieri che ricorda, cogliendo, sia nella *Puerizia* che nell'*Adolescenza*, i sintomi di una natura latente, appassionata, poetica, libertaria, «in potenza» (p. 228), ma conforme alla sua identità successiva. Affiora, di continuo, l'intento di far emergere un carattere idealizzato derivante da qualità primitive anteriori all'esperienza, a conferma del finalismo, già rilevato negli studi critici. Alfieri rielabora il suo passato secondo una linea retrospettiva, accentuando, in alcuni casi, i dettagli che mostrano il conflitto con il mondo esterno. Per lo stesso motivo, è drammatizzato il momento della sua 'conversione' al genere tragico, secondo un'analisi già avviata da Dossena e integrata, qui, dalle ricerche sulla razionalizzazione della memoria di Bartlett. Alle rielaborazioni che operano per continuità passato/presente, si aggiunge «un'opposta propensione a rilevare il cambiamento, la quale porta a riformulare il passato nel senso dell'accentuazione di un suo contrasto con il presente» (p. 230), come nel caso, studiato da Raimondi, delle letture giovanili, sminuite dall'autore contro ogni evidenza fattuale. Questo aspetto è, peraltro, in sintonia con le prove etiche che, per Aristotele, servono a evidenziare una ideale virtù. La conclusione è che la *Vita* resta un racconto sostanzialmente veridico, anche se punteggiato da «barlumi più o meno vividi di episodi che, alla luce della conoscenza di sé successiva, si espandono congetturalmente» (p. 236).

D'altronde, la nozione di verità, nell'opera, non deriva solo da un fragile compromesso tra la sincerità, proclamata nell'*Introduzione* dallo stesso Alfieri, e l'auto-apologia. Essa, al contrario, va ricondotta all'estetica settecentesca dell'unità fra il bello e il vero e quest'ultimo non è solo l'adeguamento delle parole alla realtà, ma il culto di quanto si oppone al meschino e all'artefatto. Le stesse indiscrezioni private sono ritenute legittime se servono alla finalità dell'opera, in linea con un autobiografismo che riprende quello di Dante, anche lui, insieme, *auctor* e *agens*. Il corso della memoria è, però, qui, corretto modernamente, poiché inteso «come volontà di conoscere declinata in forma non didascalica e con un orecchio alle chiacchiere delle gazzette e alle edizioni non

autorizzate del mercato librario settecentesco» (p. 241). L'aspetto curioso del saggio è che una dettagliata argomentazione si concluda, con grande onestà, nel riconoscimento di una resa: la chiave neuro-scientifica, infatti, non dà, secondo Ballerio, un contributo originale all'interpretazione del testo, ma «allo stesso tempo, mi sembra che ne sia venuto uno sprone a riflettere più attentamente sul concetto di vero in Alfieri» (p. 245). Ed è proprio qui che un critico letterario inizia a mostrare un certo disagio, chiedendosi a cosa serva scrivere se il risultato non è una lettura in grado di arricchire l'opera presa in esame. Ma quello di Ballerio è un esperimento, come egli stesso precisa. L'essenziale è stato problematizzare i possibili rapporti tra la letteratura e ciò che le è estraneo, nonché le cause della diffidenza verso gli studi propensi a intrecciarli: i preconcetti, la diffidenza verso linguaggi teorici maturati in altri campi, la difesa di una «specificità della letteratura quale in vario modo si manifesta nel formalismo, nella stilistica e nello strutturalismo» (p. 245). Per lo studioso, però, la letteratura è «troppo implicata con la vita perché il linguaggio che usiamo per leggerla e interpretarla possa mai essere un linguaggio specifico o specialistico. Per la stessa ragione, diffido anche dell'importazione sul terreno della critica letteraria di linguaggi scientifici altri, che leghino l'interpretazione ad altri sistemi teorici prima che alla nostra esperienza esistenziale, sociale o storica» (p. 245). Conclusione condivisa, quasi in tutto, da chi recensisce, sia pur con il minimo sospetto che specifico e specialistico, forse, non siano proprio la stessa cosa e che la specificità letteraria non rientri soltanto nell'orbita, a volte, troppo perfetta, di formalisti, strutturalisti, teorici dello stile.